

VII.

TORNATA DI VENERDÌ 10 MAGGIO 1929

ANNO VII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Congedi	68	Relazioni (Presentazione):	
Nomina di Commissari	68	CHIURCO: Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 107, concernente il conferimento al presidente generale dell'Associazione italiana della Croce Rossa di poteri straordinari per il riordinamento degli uffici e servizi e la dispensa del personale	87
Disegni di legge (Discussione):		BARTOLOMEI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 166, concernente l'ordinamento delle maestranze portuali	87
Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio — Disposizioni su gli enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto	68	— Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 dicembre 1928, n. 3106, che proroga il termine per la classificazione delle navi nel registro italiano	87
ALFIERI	69	— Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 marzo 1929, n. 369, che reca nuove disposizioni limitatrici alla iscrizione nelle matricole della gente di mare in sostituzione di quelle contenute nel Regio decreto-legge 20 marzo 1927, numero 402	87
FANI	71	— Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 marzo 1929, n. 380, concernente la obbligatorietà degli impianti radiogoniometrici, degli impianti radiotelegrafici ad onda corta e degli apparecchi radiotelefonici riceventi sulle navi mercantili.	87
CANTALUPO	75	PELLIZZARI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 dicembre 1928, n. 2928, abrogazione del Regio decreto-legge 3 agosto 1925, n. 1617, concernente la moratoria italo-jugoslava	87
ROSSI	80	— Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 gennaio 1929, n. 132, contenente modificazioni alle norme riguardanti lo avanzamento nei vari gradi di sottufficiale della Regia guardia di finanza nonché la nomina e lo stato del sottotenente maestro di banda	87
DE MARSICO	82		
Disegni di legge (Presentazione):			
MUSSOLINI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 aprile 1929, n. 625, concernente la istituzione della « Giornata della Croce Rossa »	68		
— Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 aprile 1929, n. 617, concernente coordinamento delle disposizioni sulla « Unione Accademica Nazionale » con la istituzione della Reale Accademia d'Italia.	68		
— Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 aprile 1929, n. 618, concernente attribuzione alla Reale Accademia d'Italia del compito di curare all'estero la conoscenza dell'attività scientifica e tecnica nazionale	68		
— Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 marzo 1929, n. 621, col quale si assegna un nuovo termine per l'applicazione del decreto Reale 29 dicembre 1927, n. 2823, circa l'occupazione temporanea di locali da adibirsi ad uso di scuole elementari nel Mezzogiorno e nelle Isole	86		

	Pag.
PAVONCELLI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 marzo 1929, n. 461, recante modifiche alla composizione della Commissione per l'esame delle proposte di concessione della decorazione della Stella al Merito del Lavoro	87
BERTACCHI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 gennaio 1929, n. 93, recante ulteriore proroga del termine stabilito dalla legge 14 giugno 1928, n. 1413, per la revisione straordinaria dei precedenti di servizio e di condotta degli appartenenti al Corpo degli agenti di pubblica sicurezza	87

La seduta comincia alle 16.

GIANTURCO, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Roncoroni, di giorni 1; Molinari, di 2; Mendini, di 2; Natoli, di 3; Fantucci, di 2; Redaelli, di 3; Fusco, di 2; Bruni, di 2; Jannelli, di 10; Gargioli, di 1; Ponti, di 3; per motivi di salute, gli onorevoli: Vaselli, di giorni 10; Vergani, di 5; Genovesi, di 2; Mantovani, di 8; Gorini, di 2; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Rossoni, di giorni 4; Olivetti, di 8; Bianchini, di 4; Fossa, di 1; Arnoni, di 9; Bennati, di 2; Gabasio, di 2; Ranieri, di 1; Radio de Radiis, di 4; Restivo, di 10; Olmo, di 2; Diaz, di 5.

(Sono concessi).

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che Sua Eccellenza il Capo del Governo ha presentato alla Presidenza della Camera dei deputati, il 10 maggio 1929, i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 aprile 1929, n. 625, concernente la istituzione della « Giornata della Croce Rossa » (147)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 aprile 1929, n. 617, concernente coordinamento delle disposizioni sulla « Unione Accademica Nazionale » con la istituzione della Reale Accademia d'Italia (148).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 aprile 1929, n. 618, concernente attribuzione alla Reale Accademia d'Italia del compito di curare all'estero la conoscenza dell'attività scientifica e tecnica nazionale (149).

Saranno inviati alla Commissione per la conversione dei decreti in legge.

Nomina di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che ho chiamato a far parte:

della Commissione di vigilanza sull'Istituto di emissione e sulla circolazione di Stato e bancaria, gli onorevoli camerati: Bruchi, Geremicca, Jung;

della Commissione di vigilanza sulla Amministrazione del debito pubblico, gli onorevoli camerati: Calvetti, Mantovani, Pissenti;

della Commissione di vigilanza sull'Amministrazione della Cassa depositi e prestiti, gli onorevoli camerati: Maraviglia, Serena, Viale.

del Consiglio superiore coloniale, gli onorevoli camerati: Bolzon e Tassinari;

del Consiglio d'Amministrazione della Opera nazionale per gli invalidi di guerra, gli onorevoli camerati: Chiarelli e Madia;

del Comitato nazionale per gli orfani di guerra, gli onorevoli camerati: Lunelli e Tredici.

Discussione dei disegni di legge: Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio — Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei seguenti disegni di legge: Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929. Disposizioni per l'applicazione del Concor-

dato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio. Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto.

Se ne dia lettura.

GIANTURCO, *segretario, legge*. (V. *Stampati* n. 134-A, 135-A, 136-A).

PRESIDENTE. Se la Camera consente, dei tre disegni di legge all'ordine del giorno si farà un'unica discussione generale.

(*Così rimane stabilito*).

Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Alfieri.

ALFIERI. Onorevoli camerati, devo sinceramente confessarvi che non è senza un certo imbarazzo che io m'accingo a iniziare la discussione sul Patto del Laterano, la cui importanza e il cui valore superano di gran lunga il metro con cui noi usiamo valutare e misurare le vicende della nostra vita contemporanea. Per questo, anzichè indulgirmi in esibizioni retoriche e in pistolotti trascendentali, nei quali, d'altronde, nessuno più crede, nè chi li dice, nè chi li ascolta, e seguendo quella che è stata la linea assai chiaramente indicata nelle precedenti sedute, mi proverò a fare alcune osservazioni per trarre alcune deduzioni sui doveri che derivano a noi dal grande evento storico, che già si proietta verso l'avvenire.

Per ciò fare, onorevoli camerati, occorre abbracciare con uno sguardo panoramico d'insieme, nella sua giusta prospettiva, questo fatto storico, perchè a quella stessa maniera che sarebbe vano disconoscere gli apporti che uomini, fatti, e lo stesso svolgimento della storia hanno recato ad esso, così sarebbe vano ed ingiusto contestare il contributo specifico preminente che alla realizzazione di esso hanno recato la politica del Governo fascista e la personalità stessa del suo Capo.

Nel 1861 Camillo Cavour, il quale aveva occasione di dire che dopo la conciliazione maggior splendore sarebbe emanato da Roma, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, Camillo Cavour, che aveva intuito la necessità, la opportunità, il vantaggio per l'Italia di andare a Roma, d'accordo con la Chiesa, aveva cercato di risolvere questo problema. Ma egli urtò fatalmente contro il dissidio che nasceva fra la sua volontà e la linea della sua politica e della legislazione ecclesiastica non certo fatta per instaurare un'atmosfera di collaborazione con la Chiesa.

Se ciò che non ha potuto avvenire allora è avvenuto adesso, lo si deve soprattutto al metodo, al criterio di omogeneità, di organicità con cui la questione è stata esaminata ed affrontata, criteri di omogeneità e di organicità che si rivelano nello spirito stesso di tutti gli atti accompagnatori.

La questione territoriale romana infatti è stata affrontata e risolta insieme a tutta una rielaborazione del diritto pubblico ecclesiastico, risolta non già secondo un principio aprioristico, ma secondo la profonda conoscenza delle esigenze della nostra stirpe. E questo problema, richiamo su ciò la vostra attenzione, è stato risolto non già con la visione del ministro dell'interno, ma soprattutto con la più ampia visione del ministro degli esteri.

Avvenuta la pace mondiale, nel 1921 tutte le Nazioni avevano stabilito rapporti con la Santa Sede, tranne l'Italia, e da questa deprecata esclusione erano derivate polemiche che si svolsero sui giornali, sulle riviste, nei congressi, polemiche che ebbero un'eco molto interessante nella Camera italiana.

Fu precisamente nella seduta del 21 giugno 1921, e molti di voi lo ricordano, che l'onorevole Mussolini dal suo banco di deputato pronunciò un discorso in cui erano contenute dichiarazioni che mette conto ricordare. Egli diceva:

«Ma vi è un problema, che trascende questi problemi contingenti e sul quale io richiamo l'attenzione dei rappresentanti del partito popolare, ed è il problema storico dei rapporti che possono intercedere non solo tra noi fascisti e il partito popolare, ma tra l'Italia e il Vaticano.

Tutti noi che dai 15 ai 25 anni ci siamo abbeverati di letteratura carducciana, abbiamo odiato «una vecchia vaticana lupa cruenta»; di cui parlava Carducci, mi pare, nell'ode «a Ferrara»; abbiamo sentito parlare di «un pontefice fosco del mistero» al quale faceva contrapposto un poeta Vate dell'augusto vero e dell'avvenire; abbiamo sentito parlare di una tiberina «sazia di nere chiome» che avrebbe insegnato le macerie di una rovina senza nome al pellegrino avventuratosi verso S. Pietro.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. È un errore del solito stenografo! (*Si ride*). È una vergine di nere chiome.

ALFIERI. Dunque tutti questi ricordi letterari e politici assumono uno specifico valore quando l'onorevole Mussolini dice: «Ma tutto ciò che, relegato nel campo della

letteratura, può essere brillantissimo, oggi a noi fascisti, spiriti eminentemente spregiudicati, sembra alquanto anacronistico.

Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo.

Se, come diceva Mommsen, 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano ».

Questo è il motivo centrale che ispirerà tutta la politica del Governo, attraverso una serie di provvedimenti che voi già conoscete e ricordate, ma che, sinteticamente, mette conto di riassumere; provvedimenti che vanno dalla lotta contro la massoneria, che è e rimane uno dei maggiori vanti del Regime fascista, al richiamo dei riti cattolici nelle cerimonie ufficiali dello Stato, al ripristino del Crocefisso nelle scuole e nelle caserme, alla Croce instaurata sul Campidoglio e nel Colosseo, alla istruzione religiosa nelle scuole, agli atti di legislazione decisamente antidivorzista, ai progetti di riforma del codice, alle sanzioni contro la bestemmia, agli inasprimenti di pene per i reati contro la morale, ai provvedimenti demografici, al rafforzamento dell'istituto familiare, ed infine alla esaltazione del dovere e del sacrificio; è tutta una serie di atti e di provvedimenti diretti alla creazione dell'atmosfera, alla formazione del clima più adatto che doveva poi portare alla firma del Patto del Laterano.

Si preparava così, ripeto, quella atmosfera che auspicava l'avvenimento storico che era desiderato anche dall'altra parte.

Io credo opportuno ricordare qui a voi le parole con cui, nella Enciclica del 23 dicembre 1922, il Santo Padre parlando su questo specifico argomento: « l'Italia, diceva, non ha e non avrà nulla da temere dalla Santa Sede.

« Il Papa, chiunque Egli sia, ripeterà sempre lo stesso pensiero di pace e non di afflizione, di pace vera e perciò stesso non disgiunta dalla giustizia.

« A Dio dunque spetta di indicare quest'ora e di farla suonare. Agli uomini savi e di buona volontà non lasciarla suonare invano.

« Essa sarà tra le ore più solenni e feconde, così per la restaurazione del Regno di Cristo, come per la pacificazione d'Italia e del mondo ».

E queste parole che hanno un tono quasi paterno, acquistano quasi un tono fraterno se le mettiamo in relazione a quelle che l'allora cardinale Ratti aveva occasione di pronun-

ziare, in occasione del suo ingresso all'Archidiocesi di Milano.

« Il Papa, egli diceva, per noi italiani è, oltre tutto il resto, il più tenero e sincero amico dell'Italia per la quale egli pur testè pregava e, soprattutto stando all'estero si vede e si tocca con mano fino a quanto il Papa è il più grande decoro d'Italia.

Per lui popoli di milioni di cattolici, che sono nel mondo, si rivolgono a questa Roma, per lui Roma è veramente la Capitale del mondo ».

E seguita con espressioni, ripeto, che ritornano particolarmente care al nostro cuore di italiani.

Fu così che l'ordine del giorno votato nella tornata del 27 marzo 1861, ordine del giorno presentato dall'onorevole Boncompagni, col quale si deliberava l'assunzione di Roma a capitale d'Italia, trova nella firma del Patto del Laterano la sua ragione di completamento e di integrazione.

Perchè a Roma entrammo, sì, il XX settembre, attraverso la Breccia di porta Pia, ma contemporaneamente la bandiera bianca si issava sulla cupola di San Pietro, e Papa Pio IX dava al generale Kanzler l'ordine di capitolare, e si ritirava *sub hostili dominatione*, ed è solo con la firma del patto del Laterano che questa unità d'Italia trova la sua consacrazione perchè la maggiore autorità spirituale del mondo riconosce il Regno d'Italia sotto la Monarchia dei Savoia, con Roma capitale dello Stato Italiano.

E quando il 12 febbraio del corrente anno, il giorno dopo la firma del Trattato, coloro che, di noi, si sono trovati in San Pietro ed hanno presenziato alla cerimonia giubilare, ed hanno visto, in mezzo ai mille e mille presenti, fra i quali erano i rappresentanti di tutte le Potenze, il Sommo Pontefice, accompagnato dalle trombe d'argento, seguito da tutto il Corpo Cardinalizio, passare davanti agli ufficiali e soldati dell'esercito italiano e alla nostra Milizia, hanno veramente sentito che il Patto Laterano sanzionava la pace italiana.

La relazione dell'onorevole Solmi mette in rilievo ed in luce che questo fatto costituisce l'intima essenza dell'unità spirituale italiana, di questa unità spirituale che, anticamente sognata, faticosamente perseguita, è finalmente raggiunta.

Unità italiana, sorta dal travaglio e dallo spasimo delle nostre vicende, perchè all'Italia, dopo la costituzione come unità politica, era mancata la occasione di affermarsi come organica unità di popolo, che anzi, erano

stati fortuna di eventi e accortezza di governanti che alla Patria nostra avevano acquistato alcune delle provincie che ne sono l'orgoglio; Roma, Roma stessa, spassimo, sogno di popoli volta a volta ondegianti e cozzanti sotto le sue mure immortali, Roma fu conquistata con un sacrificio neppur lontanamente paragonabile a quello che ci è costato la conquista di una vetta alpina o di una dolina carsica.

Ricordiamole assieme queste che sono le date dell'unità spirituale italiana: la data del 24 maggio; la data che ricorda le giornate gloriose e tragiche di Caporetto; il 4 novembre che segna l'assunzione dell'Italia nella guerra fra le grandi Nazioni, la data del 23 marzo 1919, che aprì all'Italia i suoi nuovi e grandi destini; la data della Marcia su Roma, che segnò finalmente la bancarotta completa che spazzò finalmente via tutto il vecchio mondo dei politicanti, unicamente solleciti della loro sorte parlamentare, piuttosto che delle sorti dell'Italia; questa unità spirituale ha il suo fondamento sulla pace politica, perchè oggi il Fascismo ha in sé composte tutte le varie tendenze, sulla pace economica, perchè lo Stato corporativo ha eliminato i dissidi e gli antagonismi economici, sulla pace religiosa, attraverso la quale l'Italia è finalmente riconciliata con Dio.

L'artefice di questa unità spirituale d'Italia, nel momento stesso in cui Egli aveva compiuto l'atto ultimo, dopo cioè avere apposto la firma al Patto del Laterano, e mentre la notizia si diffondeva per tutta l'Italia, per tutto il mondo, dando luogo ad una atmosfera di stupore, di compiacimento, di commozione, di riconoscenza e amore, Egli — l'artefice — ritornava al suo consueto tavolo da lavoro per riprendere la quotidiana fatica, senza un istante solo di tregua, senza un momento di riposo. Ma se il suo volto non tradì nessun segno esteriore, se il suo cuore non precipitò i battiti, Egli, che conosce il sentimento della nostra stirpe, dovette avvertire questo impeto tumultuoso d'amore e di riconoscenza, che si rivolgeva a Lui, che aveva così grandemente benemeritato della Patria; a Lui che ancora una volta aveva così nobilmente accresciuto la gloria del Re e aveva ingigantito il prestigio e la potenza dell'Italia fascista.

Onorevoli camerati, brevi le premesse, brevissime le conclusioni, che si riferiscono ai fascisti e agli antifascisti. Agli antifascisti, nei confronti dei quali io vorrei chiedere se, di fronte alla grandiosità di questo avvenimento storico, essi, anzichè irrigidirsi in ri-

serve ed eccezioni che lasciano perfettamente il tempo che trovano, ma che dimostrano in essi una profonda incomprendione di spirito, non ritengano opportuno di rivedere le proprie posizioni politiche e mentali, per dar modo di dare alle competizioni politiche, alle sane e giuste competizioni politiche del popolo italiano, quel più ampio respiro al quale forse faceva riferimento il Capo del Governo, quando nel suo memorabile discorso in occasione della V Assemblea del Regime, diceva: « Il Regime è disposto, del resto, col finire delle leggi per la difesa dello Stato, a non prorogarle. È pronto anche ad anticiparne la cessazione, purchè l'antifascismo superstite si rassegni all'irrevocabile fatto compiuto e rinunci a tentativi assurdi, a denigrazioni ridicole, ad una letteratura catastrofica, in cui il grottesco si accoppia alla malafede ».

Ai fascisti io voglio chiedere che essi sentano tutto il vanto, tutto l'orgoglio, tutto il compiacimento di appartenere a questa nostra Italia Fascista; orgoglio e compiacimento che deve esprimersi, non semplicemente nelle proclamazioni di fede, ma che deve tradursi in una pratica di vita attuata secondo vuole il partito, in stile fascista, sicchè, il distintivo che noi portiamo allo occhietto sia veramente il segno di distinzione che ci siamo guadagnato per onestà, per integrità e per purezza di vita, per fedeltà di disciplina; se vogliamo veramente esser degni di appartenere al Fascismo, che ha dimostrato recentemente al mondo intero di avere, attraverso la personalità del suo Capo, non semplicemente cuore e cervello per sognare la grandezza della Patria, non solo salde mani e muscoli capaci per conquistare le difficili vittorie, ma mirabile mente e spirito antiveggente per raggiungere le più alte vette dello spirito. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fani.

FANI. Onorevoli camerati, la capitolazione dell'urbe, firmata in Roma il 21 settembre 1870 tra il generale pro ministro comandante delle armi in Roma, Kanzler, ed il luogotenente generale comandante del IV Corpo di esercito Raffaele Cadorna, se decretava la fine del Governo temporale del Pontefice non poteva però non riconoscere la missione spirituale del Capo della cristianità e l'impeto delle anime conquistatrici si fermò dinanzi alla città Leonina, baluardo ad un tempo del Regno terreno e spirituale della missione del cattolicesimo nel mondo.

Il primo documento ufficiale dopo la presa di Roma si ha in una circolare del ministro degli esteri del tempo, Visconti Venosta, diretta ai rappresentanti d'Italia all'estero, e nella quale il ministro, dopo aver ricordato l'importanza dell'avvenimento, si esprimeva precisamente così: « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e le altre prerogative della sovranità nonchè la preminenza sul Re e gli altri Sovrani stabilita per consuetudine. Il Titolo di principe con gli onori relativi spetta ai cardinali della Chiesa romana; la città Leonina resta sotto la giurisdizione e la sovranità del Sommo Pontefice »

Ma la sopravvenuta Legge delle Guarentigie, uscita dalla mente luminosa di Ruggero Bonghi, se era perfetta nella costruzione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, peccava però del principio informatore della politica liberale italiana che discendeva e si riassumeva in quella celebrata formula di Cavour « libera Chiesa in libero Stato ».

Tale concezione liberale era la naturale ed immediata conseguenza del nostro risorgimento poichè si ispirava a quei principi di libertà per i quali prima con il pensiero e poi con le armi si era raggiunta la gloriosa unità della Patria.

Ma come tutte le passioni che danno luogo ad una azione e ad una dottrina, il liberalismo credette di poter risolvere con una formula quanto aveva troppa storia e troppa profondità nelle anime.

Il nostro Duce, nella sua mirabile relazione al disegno di legge, a questo proposito si esprime con queste parole:

« Sarebbe facile, a tanta distanza di tempo e dopo tante esperienze, rilevare i difetti di quella concezione e di quella formula. Più facile ancora sarebbe il rilevare la fallacia delle illusioni, per le quali potette credersi che in cambio della rinuncia da parte dello Stato ad ogni ingerenza nella Chiesa italiana potesse la Santa Sede, ente supernazionale ed organo del cattolicesimo universale, rinunciare alle garanzie che le derivavano dal possesso della sovranità territoriale e ridursi nella condizione di una privata organizzazione regolata dalle leggi dello Stato italiano.

« Comunque, la realtà delle cose la vinse anche sulle formule dottrinarie. L'accordo con la Santa Sede, sulle basi poste dal liberalismo, non fu possibile. E non fu possibile neanche l'applicazione logica e completa del principio « libera Chiesa in libero Stato » il quale in verità, a parte le ragioni contingenti di opportunità politica che ne determinarono la enunciazione, si rivelò, nella pra-

tica, ad un tempo in contrasto con la dottrina della Chiesa, e quindi per essa inaccettabile, ripugnante alla coscienza religiosa del popolo italiano, e pericoloso per la sovranità ed autorità dello Stato ».

Ma poichè al di sopra di ogni concezione, si sentiva da tutti come la questione romana fosse un pericolo ed una spina nel cuore d'Italia, e che la nostra unità non sarebbe stata completa se non si fosse addivenuti alla conciliazione fra Chiesa e Stato, questa fu l'aspirazione di molti uomini politici italiani e fra gli altri di un grande spirito come quello di Francesco Crispi che per la grande anima ardente, per la concezione e direi quasi divinazione di una più grande Italia, perfetta nella sua unità, e pulsante all'estero delle sue forze primigenie, alla nostra fede rinnovatrici e costruttrici dalla sua tomba idealmente si ricollega. (*Approvazioni*).

Lo statista italiano non aveva mai celato la sua ammirazione per Leone XIII, il papa umanista, e mi è grato qui ricordare un episodio che si ricollega alla mia Perugia, ove, durante il suo arcivescovato, il cardinale Pecci aveva conosciuto il generale Giacinto Carini già valoroso garibaldino, e dopo il 1870 comandante la Divisione militare di Perugia.

È noto come il Carini fosse devoto al Crispi che della spedizione dei Mille era stato uno dei principali artefici.

Ora avvenne che un figlio del generale Carini, sotto gli auspici della benevola protezione del cardinale Pecci si avviasse nella carriera ecclesiastica. Passarono alcuni anni ed il giovane sacerdote, già dottissimo prefetto della Vaticana servì di sicuro e riservato tramite tra Leone XIII e Francesco Crispi, amico di suo padre e Capo del Governo Italiano.

Un altro atto dello stesso Pontefice che mi piace ricordare alla Camera è l'allocuzione del 23 maggio 1887, colla quale Leone XIII si esprimeva con queste nobilissime parole: « Piaccia al Cielo che lo zelo di pacificazione onde verso tutte le Nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiamo volere, tornare utile all'Italia, a questa Nazione che Dio, con sì stretto legame congiunse al sommo Pontefice e che la natura stessa raccomanda all'affetto del nostro cuore ».

Ma il tentativo più drammatico per la conciliazione è quello che si ricollega all'opera dell'abate Tosti.

Di questo tentativo si è molto parlato e molto scritto in questi giorni. Ma io voglio ricordarlo alla Camera per dimostrare, e, la

buona volontà di uomini di alto patriottismo per la conciliazione e, al tempo stesso, la ostinata, feroce opposizione a che questa conciliazione avvenisse, da parte delle altre potenze cattoliche.

Verso la fine del maggio 1887, un illustre abate cassinese, di nome Don Luigi Tosti, vice archivista della Santa Sede, chiesta ed ottenuta udienza da Francesco Crispi, gli espresse il desiderio del Sommo Pontefice di addivenire ad un *modus vivendi* fra lo Stato italiano e la Santa Sede. Si trattava di trovare una soluzione che salvasse il giusto amor proprio del Sommo Pontefice.

Il prossimo giubileo sacerdotale di Leone XIII doveva offrire l'occasione per la pacificazione tra i due Poteri.

Francesco Crispi accolse con viva simpatia il messaggio pontificio, e rispose che avrebbe fatto del suo meglio affinché il proposito del Papa avesse trovato altrettanto benevola corrispondenza da parte del Governo.

Leone XIII fu assai lieto della risposta, ed anche Re Umberto I apprese con soddisfazione l'iniziativa.

L'Abate Tosti onde meglio dimostrare le buone intenzioni del Papa aveva posto sotto gli occhi di Francesco Crispi le bozze di un opuscolo da lui scritto affermando d'averlo redatto per ordine del Sommo Pontefice che l'aveva letto ed approvato.

Si trattava del famoso opuscolo intitolato « La conciliazione » che, pubblicato alcuni giorni più tardi, destò enorme impressione. Padre Tosti tornò da Crispi, gli presentò la domanda di concessione per la quale il Papa, desiderava di entrare in proprietà della Basilica di San Paolo e del fondo stanziato dal Governo per la sua riedificazione. Francesco Crispi promise il suo interessamento e si occupò della cosa; quando di un tratto venne recisamente smentito che il Pontefice avesse autorizzato il Tosti a fare l'opuscolo, ed a tale clamorosa ritrattazione non fu estranea l'Austria, che vigilava scrupolosamente la politica di Leone XIII, e non fu estranea neppure la Francia, la quale, come figlia prediletta della Chiesa, voleva risolvere ai propri scopi la questione romana.

Ma la guerra spazzando gli ultimi residui di un materialismo, i cui funesti effetti già si facevano sentire in tutta Europa, e rinnovando le anime verso una fede oltre la vita, ed il nuovo spirito, che dai sacrifici, dagli eroismi, dal sangue della guerra traeva origine, raccolto dal nostro Capo, in questa impetuosa onda di giovinezza, hanno reso possibile quello che sembrava un miracolo.

Il cardinale Gasparri, segretario di Stato di tre pontefici, a chi, prima dell'avvento del Fascismo, lo interrogava sulla questione romana rispondeva che soltanto una rivoluzione avrebbe potuto risolvere i rapporti fra Chiesa e Stato. Onorevoli camerati, la rivoluzione è venuta, unica e tipica nella storia passata, e forse anche in quella futura, ardente palpito di amor di Patria, volontà tenace e saggia di trarre non dalle file del passato, ma dalle nuove schiere, le vie dell'avvenire, piena di fede soprattutto nei nostri destini non ancora raggiunti; virtù di Capo, che trae dalle sue meditazioni la magnifica parola dell'ardire.

Ed il fatto storico si è compiuto.

La sovranità territoriale della Chiesa, attraverso la città del Vaticano, è resa visibile ed effettiva, indispensabile attributo della sovranità. Il Pontefice non poteva essere cittadino di alcuno Stato; al Pontefice è quindi riconosciuta la sovranità territoriale nell'ambito della sua funzione spirituale. La città del Vaticano, la più piccola di terra, ma la più grande di anime, dà così alla cattedra di San Pietro la più alta parola sovrana (*Vivi applausi*).

Contro questo grandioso e storico avvenimento non sono mancati i vani mormorii dei soliti gufi del pessimismo e dei censori irriducibili pronti a correre all'affannosa ricerca del dettaglio trascurabile; nè è mancato il goffo e pietoso sdegno dei negatori di qualsiasi spiritualismo. Orbene, il Vaticano da una parte ed il Fascismo dall'altra, a queste varie categorie di minorati psichici gridano con una frase che può sembrare retorica, ma che in questo caso retorica davvero non è: Miseri voi che non siete baciati in fronte dal fremito d'ali della storia che passa, miseri voi che non siete avvolti dalla fiamma ideale del destino che si compie. (*Applausi*).

Non è mio intendimento, onorevoli camerati, di soffermarmi a considerare la posizione della Chiesa nello Stato cattolico italiano, determinata dal Concordato, che è uno dei migliori che siano stati stipulati fra la Chiesa e gli altri Stati. Non posso però non affermare come con esso si sia raggiunta la vera mèta spirituale degli italiani nella grande maggioranza cattolici, che sentivano nell'animo loro questo insuperato dissidio tra Chiesa e Stato.

Un mio amico, alto spirito, profondamente cristiano, mi scriveva alcuni giorni or sono: « Ti assicuro che da qualche giorno a questa parte a noi è parso proprio di ringiovanire! Fin dal mio primo ed ormai lontano anno uni-

versitario scrivevo in questa stessa Roma, deplorando lungamente il funesto ed amaro dissidio che divideva in noi questi forti impulsi di vita fatti per muoversi uniti».

Coi patti stipulati, l'Italia mantiene integra la sua sovranità, che ha una conferma nell'esplicito riconoscimento fatto alla libertà dei culti in Italia.

Il carattere cattolico dello Stato italiano non significa sottomissione al cattolicesimo di ogni manifestazione della fede e del pensiero italiano. Il cattolicesimo rimane quello che deve essere: la spontanea e volontaria manifestazione di fede della grande maggioranza del popolo italiano, riconosciuta e protetta dallo Stato. (*Approvazioni*).

È mio intendimento, invece, di soffermarmi a considerare la portata e gli effetti del Trattato nel campo internazionale, vale a dire nei riflessi della politica estera; e farò questo in sintesi, perchè ritengo che soltanto attraverso una sintesi si possa abbastanza esattamente scernere il significato e la forza morale del più grande fatto storico del Regime.

Dico subito che la profonda spiritualità che informa il trattato, pur così preciso nei suoi termini, ha la maggiore influenza nelle relazioni internazionali. C'è in esso qualche cosa che supera il fatto politico, e diventando storia, consacra la nuova *virtus* del popolo italiano.

Il trattato non segna i brevi confini di uno Stato, ma con il costituire *de jure* tale sovranità territoriale alla Santa Sede, organo supremo del cattolicesimo universale, compie un alto fatto spirituale, che indirizza ed orienta l'Italia verso le stesse mete universali. (*Benissimo*).

Difatti, con l'articolo 2 l'Italia riconosce alla Santa Sede la sovranità nel campo internazionale, come attributo inerente alla sua natura, in conformità alle sue tradizioni ed alla esigenze della sua missione nel mondo.

E questa è veramente la più alta significazione del Trattato. Mediante tale riconoscimento la Santa Sede assume anche per l'Italia la veste di sovranità internazionale, con tutte le applicazioni di diritto internazionale che ne derivano, prima tra le quali il diritto di legazione attiva e passiva. Vi sarà un ambasciatore italiano presso la Santa Sede, e vi sarà un Nunzio Pontificio presso il Regno d'Italia; così, per questi istituiti nuovi rapporti diplomatici generati dalle reciproche relazioni, i rappresentanti dei Governi stranieri potranno comunicare col Governo Italiano, e questo con loro, il che prima era rigorosamente escluso per la mancanza di qualsiasi

riconoscimento *de jure*. Non solo, ma il nostro rappresentante presso la Santa Sede potrà, in confronto di quelli esteri, presentare e sostenere le tesi italiane, ed intervenire efficacemente ogni qual volta un nostro interesse, sia pure spirituale, venga minacciato, il che prima non poteva avvenire, con quanto danno per il nostro prestigio nazionale, ogni, sia pure superficiale, cultore di tali norme facilmente comprende. Ed in virtù di questo diritto di legazione attivo e passivo, vengono nell'articolo 12 del trattato ribadite in modo ancor più preciso, le statuizioni degli articoli 11 e 12 della legge delle Guarentigie, per le quali godranno nel territorio italiano, tutte le immunità dovute a norma del diritto internazionale anche gli agenti diplomatici, accreditati presso la Santa Sede, di quegli Stati che non avessero rapporti con noi, come pure l'Italia si impegna di lasciare libera la corrispondenza di tutti gli Stati, compresi i belligeranti, alla Santa Sede, dimodochè potrà liberamente passare per il nostro Stato la corrispondenza, diretta alla Santa Sede, anche di Nazioni che si trovassero eventualmente in guerra con noi.

L'Italia, garantendo in modo incrollabile la missione pastorale del Sommo Pontefice, ha segnato la sua preminenza cattolica su tutte le altre Nazioni, e ha attratto verso di sè, non come territoriale sede del Papato, ma come Nazione, le anime e gli sguardi dei cattolici di tutto il mondo.

Questa è la forza nuova che viene all'Italia dal Trattato, forza che non potrà non ripercuotersi nelle relazioni internazionali, e che creerà indubbiamente nuovi centri d'influenza e di espansione alle attività nazionali.

Il Trattato consacra la Città del Vaticano come neutrale e quindi inviolabile; e la Santa Sede si impegna di non intervenire nelle competizioni temporali fra gli Stati ed ai Congressi internazionali indetti per tale oggetto. Ed è di capitale importanza questa clausola che impedisce qualsiasi intervento straniero in Italia, interventi di cui purtroppo la nostra storia è piena e che, qualora la Questione Romana non fosse stata risolta, avrebbero potuto sempre, sia pure molto eventualmente, verificarsi.

Non saranno così più possibili mene antitaliane intorno al Papato.

Voglio ricordarvi il «veto» posto dall'Austria all'elezione del cardinale Rampolla Del Tindaro, quando nel Conclave che seguì la morte di Leone XIII, i voti dei cardinali si raccolsero in grande maggioranza sul suo

nome, «veto» che portò alla elezione del Cardinale Sarto.

Il pensoso ed austero Principe della Chiesa e Principe siciliano racchiuse nel suo sdegnoso silenzio l'insanabile ferita, ed il cardinale Sarto, divenuto Pontefice col nome di Pio X, le cui virtù di anima, di santità, di carità, di pietà consacrano ancora nel ricordo ogni cuore cristiano, come suo primo atto di governo tolse all'Austria il diritto di porre il «veto» alla elezione del Papa.

E gioverà ricordare un altro episodio significativo e al tempo stesso grandemente comprensivo dello spirito che ha regnato al di là delle porte di bronzo in questi ultimi anni.

Allo scoppiare della guerra, poichè da alcuni circoli interessati, sempre stranieri, si sollevò la tesi di una soluzione della Questione Romana con l'intervento straniero, il Cardinale Gasparri, allora Segretario di Stato di Benedetto XV, così rispondeva, aggiungendo che tale era anche il pensiero del Pontefice: «Sua Santità attende la sistemazione conveniente non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che si augura si diffondano sempre più nel popolo italiano in conformità del suo verace interesse». Parole veramente ispirate, che l'eminentissimo Cardinale ha voluto ricordare pochi giorni or sono ai giornalisti che gli rendevano omaggio, allorchè partiva quale Legato Ponteficio per la quattordici volte secolare Abbazia di Montecassino.

L'articolo 26 del Trattato consacra il riconoscimento del Regno d'Italia con Roma capitale. Ed è evidente il significato di tale riconoscimento presso gli altri Stati che debbono prenderne atto. Cessa così quello stato, direi quasi, di minorità dell'Italia di fronte alla Chiesa, che avea permesso alle altre Potenze confessionali di assumersi, ai danni dell'influenza italiana, mandati e sfere di difesa e di penetrazione cattolica. Nè v'ha dubbio che i cattolici delle altre nazioni eserciteranno la loro benevola influenza verso il nostro paese, che diviene, per questa conciliazione, più caro al loro cuore; e questa indefinita, multipla, nuova anima avrà sui governi esteri la sua voce e la sua *virtus*, determinando indirettamente nuove correnti commerciali e nuovi approdi al nostro Paese. (*Approvazioni*).

Ma, onorevoli camerati, la più grande significazione del Trattato verso il mondo è quella del prestigio del Governo Fascista, di questo che non è un Governo, ma una civiltà nuova, che è diritto, opera ed armi. Se il

Sommo Sacerdote, in cui si riassumono la storia di due millenni e la universalità di quella parola che contro tutto il mondo pagano segnò la più grande rivoluzione dell'anima, ha consentito di ricevere dalle mani del Governo Fascista, direi quasi, la nuova investitura, che chiude un ciclo della sua storia per aprirne un altro, è questo il più alto riconoscimento della grandezza della missione del Fascismo.

Camerati, uno Stato, un popolo sono sempre piccoli se non hanno un'idea universale. Come il Colonnato Berniniano, oltre il quale non va la nostra cittadinanza di italiani, a tale universalità è la più grande cinta di bellezza ideale, così nelle anime nostre e nell'Italia per tutto il futuro essa risplenda. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cantalupo.

CANTALUPO. Nell'eccellente relazione dell'Onorevole Solmi — eccellente perchè perfettamente sprovveduta di retorica — c'è un periodo che ha richiamato la mia attenzione, là dove dice che bisogna riconoscere il valore altissimo delle varie solenni dichiarazioni dei Pontefici, in merito alla Conciliazione e in favore di essa. Non mi pare di aver trovato un accenno più vasto e più preciso delle iniziative che la Santa Sede ha preso nel periodo di 50 anni.

È giusto che nella relazione che parla in nome della Camera italiana, altro non ci sia sull'argomento. Ma ritengo non inopportuno che in questa discussione, nella quale altri toccherà il lato puramente nazionale della conciliazione, sia fatto posto anche ad un oratore il quale porti un po' di luce sull'altro lato della conciliazione, il lato che riguarda il Vaticano. Perchè la conciliazione è la risultante di due interessi ambedue storici, uno dei quali è l'interesse vaticano, che non sembra sia stato giustamente apprezzato. Tant'è vero che si è ritenuto la conciliazione come un fatto improvviso. Ma non lo è affatto. La conciliazione è per l'Italia la risultante di un immenso processo di trasformazione spirituale; e anche diplomaticamente è frutto del lavoro di oltre due anni. Non è un fatto improvviso neanche per la Chiesa; ed io desidero precisare quale è stato il processo storico che questa ha subito, contemporaneamente al processo storico che ha subito l'Italia.

Quando è cominciato, nel pensiero della Santa Sede, l'avvicinamento all'idea conciliatrice?

La politica ecclesiastica è così complessa e fatta anche — io lo ritengo come cattolico — di elementi talora superumani, che è

molto difficile sottoporla ad una critica puramente realistica e storica. Bisogna qualche volta abbandonare i consueti metodi critici per interi periodi, e sono proprio quelli durante i quali son germinate le idee madri, che poi sboccano nei fatti trenta, quaranta o cinquanta anni dopo. Ma per poco che si possa esaminare alla stregua dei fatti, come si possono trascurare i tentativi conciliatoristi di Leone XIII? Egli tentò due volte, forse, la conciliazione, ma tentò anche quella politica che alcune recenti rivelazioni hanno prospettato come antitetica alla pace con l'Italia. Il lavoro diplomatico condotto da Papa Pecci attraverso le Potenze della Triplice Alleanza, alla quale aderivamo, è veramente in contrasto sostanziale e profondo con i tentativi conciliatoristi? Chi può dirlo? Appartengono alla sua azione di Pontefice gli uni e gli altri sistemi. Non intendo concludere, ma è probabile che, malgrado le profonde deviazioni, l'antitesi tra le due politiche di Leone XIII, fino ad oggi nota, non esista, se non per una profonda diversità di metodi; forse egli mirava ad un solo fine, e non è escluso che abbia tentato di raggiungere con pressioni esterne quello che aveva invano sperato di ottenere con contatti amichevoli interni. È difficile ricostruire i fatti sui documenti che finora abbiamo, e che erano affidati — nella loro compilazione — a menti che li avevano dettati per la storia. Ma resta precisato questo: che la politica di Leone XIII ha un carattere di resistenza perfettamente adeguato a quelli che erano i suoi tempi, perfettamente adeguato ai sentimenti recentissimi che l'occupazione di Roma aveva lasciato sul terreno. La sua politica rimane con quei segni, precisi e irrevocabili; e non si può veramente dire che da essa sono nati gli elementi che hanno dato vita alla politica del successore.

Quale fu la politica di Pio X? Nella concezione, nel giudizio della quasi universalità degli italiani, Pio X è stato un semplice Prete, un'anima mite ed un grande Cristiano. Ma Egli non è stato solo questo. È difficile rendersi conto della influenza che egli ha avuto sulla Conciliazione, ma io tenterò di precisarla. Due sono stati, a mio parere, e non intendo qui portare delle tesi indiscutibili, ma delle interpretazioni personali, due sono stati i modi con cui Pio X ha dato preparazione indiretta all'attuale avvenimento.

Primo: quando Pio X assunse il Pontificato, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa erano pessimi. Il dissidio esisteva e aveva una

posizione principalissima nella vita italiana e anche nella vita della Chiesa. Diciamolo pure: il dissidio paralizzava irrimediabilmente i rapporti tra i due Poteri. Pio X trovò questo dissidio. Cosa fece di fronte ad esso? Fece quello che il suo sentimento gli dettò. Non lo inasprì: Pio X non portava in sé il dissidio con l'Italia e non l'attribuì al suo Pontificato. Fu forse la sua una politica di omissione? È probabile: ma certo molto più deliberata di quanto crediamo. Leone XIII era stato il Papa dei tempi vecchi, Papa Sarto era il Papa dei tempi nuovi. Egli lasciò che le forze naturali della storia, anche per quanto riguardava il dissidio tra lo Stato e la Chiesa, agissero spontaneamente: e le forze naturali della storia agivano in senso conciliatorista.

Fu un contributo passivo? Non lo credo perchè fu consapevole. Pio X sapeva che levandosi contro le forze naturali che agivano, non avrebbe potuto immediatamente arrestarle ma avrebbe potuto ritardarle. Non si levò, e le lasciò passare. Noi dobbiamo pensare, con grande gratitudine, al Prete che vide, già vecchio, quella che sarebbe stata la vita degli italiani nuovi, anche per quanto riguardava i rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Ma il contributo che Pio X diede alla conciliazione si realizzò soprattutto attraverso un altro modo, indiretto, piuttosto difficile a rintracciare nella vita religiosa della Chiesa, dove lacune e ferite si ricolmano rapidamente, perchè c'è un tessuto secolare che fa sparire le tracce, le inserzioni estranee, i tentativi di frattura.

Quale fu quest'altro modo? Fu la lotta al modernismo, al modernismo teologico, dogmatico e gerarchico: perchè tra il 1900 ed il 1910, da alcuni ranghi, perfino delle medesime gerarchie ecclesiastiche, fu tentato l'assalto contro l'immensa costruzione mondiale che è la Chiesa Romana. Il modernismo non era nato in Italia. Era uno dei potentissimi veleni stranieri che penetrano spesso in Italia, e che a un certo punto trovano una reazione nel buon senso e nel carattere originario del popolo italiano.

Quando il modernismo nacque, cominciò a discutere il dogma e l'azione universale della Chiesa, a discutere la costruzione gerarchica dell'Istituto secolare. Pio X era un uomo mite, ma un Papa fortissimo: egli difese la unità e l'integrità non solo del dogma e delle dottrine, ma della medesima gerarchia ecclesiastica e della sua funzione di ordine storico, della quale non solo beneficiò il Vati-

cano, ma beneficiarono tutti i valori universali che contribuiscono al mantenimento dell'ordine nelle società civili. Il modernismo non era che una forma di sovversivismo, uno dei modi che gli elementi sovversivi trovano per distruggere quanto già con immenso sforzo è stato costruito, per distruggere senza ricostruire. Io mi sono domandato spesso: se fosse riuscito il modernismo ad intaccare l'integrità della Chiesa e dei dogmi, che cosa avrebbe costruito sulle rovine della cattedra di Pietro? (*Applausi*).

Pio X affrontò il modernismo con la fermezza dell'apostolo, colmo di paternità e quindi di severità. Seppe essere padre di tutti, anche dei colpevoli, e come padre seppe punire. Il modernismo fu soffocato. Questo veleno insinuato nell'organismo ecclesiastico fu distrutto con un'azione estremamente energica. Quelli che erano in mala fede e quelli che erano in buona fede furono tutti spazzati, perchè ad un certo punto è inutile fare l'esame di certe solidarietà; quando bisogna agire per tali ragioni, si agisce contro tutti.

Pio X salvò la Chiesa e con essa salvò l'autorità religiosa, dogmatica, gerarchica, cioè quell'immenso tesoro spirituale dal quale si irradia la sua azione universale; ne salvò le ragioni di esistenza e il diritto di illuminare il mondo in nome di una fede, ne salvò la storia passata, presente e futura. Questo tesoro spirituale, che egli difese accanitamente contro i profanatori, contro gli intellettuali che volevano discutere la fede, questo tesoro passò intatto al successore, diventò il nucleo dell'azione universalistica di Benedetto, diventò il diritto della Chiesa, dieci anni dopo, di portare una parola cristiana a tutti i popoli, diventò la giustificazione del rinnovato universalismo pontificio, senza di che la Chiesa sarebbe diventata una delle tante chiese la cui luce non arriva neanche a passare i confini dei paesi in cui hanno trovato una sede.

Pio X salvò nella integrità religiosa della Chiesa la sua forza futura, quella che diventò la base, l'essenza e l'alimento quotidiano dell'azione universalistica di Benedetto, nella quale azione universalistica incominciarono a poco a poco a perdere proporzione, a rimpicciolirsi sempre più, tutti gli interessi terreni o strettamente politici, che avvincevano ancora la Chiesa alla sua vita del secolo XVIII, che ne appesantivano la missione universale e le impedivano di esplicitarla; incominciarono a prendere proporzioni finalmente realistiche

tutti gli interessi terreni che la Chiesa doveva per sempre liberare dal proprio organismo. E fra questi interessi che incominciarono a rimpicciolirsi, uno fu la « Questione Romana ». (*Approvazioni*).

Benedetto XV ha trovato i sedimenti della politica di Pio X. L'azione di Benedetto XV è stata tra le più difficili. Non intendo menomamente dare su di essa un giudizio definitivo e completo. È arduo, non è mio compito, e c'è tempo. Intendo dirne quel che ho creduto di vederne io, dal di fuori.

Benedetto XV raccolse il tesoro spirituale che aveva lasciato Pio X e in nome di questa fede intatta iniziò di nuovo la crociata per l'acquisto della Società civile ai principi cristiani; egli ridiede al movimento universalistico della Chiesa un impulso straordinario. Certamente fu favorito dalla guerra, non c'è dubbio; fu favorito dal fatto che tutti i popoli erano in conflitto tra loro; quindi la parola del Papa assumeva di fronte ai belligeranti una straordinaria solennità. Benedetto XV poté, sulla base religiosa lasciata intatta da Pio X, allargare il cerchio delle relazioni della Chiesa; fu Benedetto che disegnò il piano dei Concordati. Egli ne aveva trovato uno solo concluso da Pio X, il Concordato con la Serbia; quando si spense, ne lasciò, credo, otto tra avviati e conclusi. Egli accelerò sempre più quella svalutazione non confessata, naturalmente, degli interessi terreni della Chiesa che ancora le impedivano di mettersi in rapporti religiosi con certi Stati. Cominciò a guardare all'America del Sud, alla Francia, ai piccoli Stati dell'Europa Orientale, ai Balcani. La guerra un po' favoriva ed un po' contrastava questi movimenti; un po' ne facilitava il cammino ed un po' li arrestava. Era il suo tempo, quello della guerra, e Benedetto non poteva aspettarne la fine. Preparò rapidamente quello che poté, e rimandò il resto al tempo della pace.

C'è da domandarsi quale sia stata la politica di Benedetto XV nei riguardi dell'Italia. È una risposta che sarà data non si sa quando. Questo è certo però, che Benedetto XV fece fare al Cardinale Gasparri la dichiarazione, della quale non sarebbe possibile intaccare il grande valore storico, che il Papato aspettava dal senso di giustizia del popolo italiano e non dalle baionette straniere la risoluzione della « Questione romana » (*Approvazioni*). Questa dichiarazione fu fatta in piena guerra; è importante ricordarselo. È importante ricordare anche gli effetti che essa produsse su altri popoli, soprattutto cattolici; è importante ricordare che in quel momento le forze

demo-massoniche dell'Europa belligerante si scatenavano da varie parti contro il Vaticano; è importante ricordare che, attraverso alla guerra, altre forze religiose tentavano di prendere una nuova posizione nell'Europa che si sarebbe ricostituita con la nuova pace; è importante ricordare ad esempio l'immensa funzione che la Chiesa ortodossa tentava di prendere in questo tempo nell'Europa Orientale e Meridionale e nei Balcani; l'apparente, almeno, propagazione che la Chiesa Anglicana ebbe nel tempo della guerra; che a misura che Benedetto XV tentava di allargare il raggio di azione della Chiesa universale, le forze contrastanti, venivano al contrattacco; è importante ricordare che perfino in Gerusalemme egli vide la possibilità o la eventualità che fosse per sempre o per qualche tempo spento il profumo inestinguibile del misticismo cristiano.

In questa situazione internazionale Benedetto XV riuscì ad allargare più che poté le relazioni della Santa Sede. E quando pareva che ad ogni nuovo Concordato che la Chiesa concludeva, una parte degli interessi nazionalisti e terreni degli Stati che con essa venivano a legarsi, fosse passata alla Santa Sede perchè li proteggesse, il mondo non si accorgeva che accadeva invece il contrario: che l'universalismo e il super-nazionalismo della Chiesa si perfezionavano, in proporzione diretta del suo svincolamento dagli interessi terreni che finora l'avevano legata.

È chiaro il processo che si svolge: la politica universalistica della Chiesa sarà perfetta il giorno in cui essa sarà amica di tutti gli Stati. Il pericolo che la Chiesa diventasse protettrice degli interessi di quello o di quell'altro Stato, esisteva quando gli amici della Chiesa erano pochi; ma a misura che essi aumentavano di numero, si dissolvevano i nazionalismi nel seno dell'universalismo della Chiesa. Io qui non faccio che prospettare quello che fu il piano di Papa Della Chiesa. Egli si è spento quando il piano aveva già fatto grandissimi passi e aveva avvicinato forse la conclusione del processo storico che la Chiesa aveva subito e che si può riassumere così: abbandonare tutto quello che vi era di terreno nei suoi interessi, e trasformarli in interessi spirituali.

Ora, allo svolgersi di questa trasformazione, ha contribuito o ha nociuto il fatto che durante cinquant'anni la Chiesa ha avuto con noi la « Questione Romana » ed ha perduto il potere temporale? La « Questione Romana » le ha giovato, perchè quando la Chiesa fu libera dalle cure di un governo

terreno, dalle preoccupazioni che senza dubbio l'avrebbero attanagliata, se avesse dovuto resistere, al principio del secolo xx, agli urti sociali, economici e politici cui hanno dovuto resistere tutti i governi, poté veramente iniziare la diffusione nuova della sua forza religiosa nel mondo. Le mancava — è vero — quel minimo di indipendenza territoriale, necessaria per dimostrare al mondo la libertà della propria azione. Ma questo era un difetto transitorio e parziale, di fronte al quale massimo è stato il vantaggio che le è venuto dall'aver potuto innalzarsi a sfere superiori, e guardare, invece che al dominio di Roma, su tutto il mondo cattolico e non cattolico. (*Applausi*).

A misura che il processo storico della Chiesa andava verso la sua perfezione, un altro processo storico si svolgeva, ed era il nostro, la trasformazione dell'Italia, senza la quale inutile sarebbe stato, nei nostri riguardi almeno, che la Chiesa avesse seguito per la sua via, perchè da quest'altra parte mancava la coresponsione. Durante gli episodi cui ho accennato, l'Italia era sorda; faceva dell'anticlericalismo professionista. L'idea universale legata alla storia della Chiesa era considerata idea settaria; e le più grandi manifestazioni che si potessero immaginare, per rappresentare il pensiero laico dell'Italia, consistevano nell'erigere un monumento a Giordano Bruno. A furia di volerci ingrandire, ci si rimpiccoliva enormemente. Il processo politico dell'Italia che data da venti o venticinque anni, ha avuto la sua realizzazione nella rivoluzione fascista. Questo processo storico ci ha liberati gradualmente da tutti i valori o non valori che impedivano la pacificazione tra lo Stato e la Chiesa, dal materialismo, dal libero pensiero, dall'ateismo e da tutti gli aggettivi che passavano per scienza o per sistemi. Ci siamo liberati di quella mentalità che non era nostra, che non era scaturita dalla cultura italiana, ma era presa a prestito da una cultura democratica non nostra, e che sta fallendo anche nel paese in cui è nata. Anche noi ci trasformavamo, e la perfetta concomitanza fra i due processi incominciava a dare finalmente le possibilità della realizzazione. Quando da parte nostra c'era già una generazione che capiva queste cose e che era pronta a farne la sostanza ideale e politica della propria vita, la classe dirigente non ci capiva affatto. Parlo di tutte le classi dirigenti, di tutti i partiti, perchè si è incorsi spesso nell'errore di credere che la vecchia classe dirigente fosse costituita solamente dai

conservatori. No, erano tutti conservatori, i vecchi di tutti i partiti. La rivoluzione è stata di tutti i giovani contro tutti i vecchi. Erano vecchi nel partito liberale, nei partiti democratici, nel partito cattolico, dovunque. Davanti a noi avevamo dovunque una generazione che ci impediva di prendere contatto con la realtà nuova del nostro Paese. Quello che ha fatto il Fascismo, è stata la rottura di questa barriera che ci separava dal nostro avvenire, e la presa di contatto con esso. Ora siamo nel pieno della realizzazione, perchè la Conciliazione, oltre che essere un atto politico, di immensa portata, del Capo del Fascismo, è anche un patto fra il popolo italiano e la realtà religiosa ed il sentimento cattolico del mondo. La Conciliazione porta in sé stessa questa garanzia, che va molto oltre quella dei Trattati che sono stati redatti, che è il frutto di due naturali processi storici che a un certo punto si sono incontrati ed hanno realizzato il proprio interesse in perfetta libertà e indipendenza di azione. (*Applausi*).

Il valore massimo della Conciliazione per noi è questo: che essa è avvenuta come fatto, per noi, *italiano*, e al di fuori di qualsiasi interessamento di forze estranee; ciò che garantisce noi, ma anche la Santa Sede. La Conciliazione è garantita dal fatto che dietro le due gigantesche volontà individuali dei grandi protagonisti ci sono due masse, quella del popolo italiano che l'accetta come fatto idoneo alla sua mentalità, alla sua tradizione e alla sua storia, e quella dei cattolici che devono avvertire che nella Conciliazione non c'è che il prodotto delle forze naturali e degli interessi ideali dell'uno e dell'altro potere. Le forze della Conciliazione operano, dunque, di per sé stesse; e per quanto riguarda i trattati nulla deve lasciar supporre che vi possa essere dall'una parte o dall'altra il pensiero di applicarli con lealtà abile: no, saranno applicati con la lealtà senza aggettivi. Ed allora, quali possono essere le preoccupazioni? Che la Chiesa venga nazionalizzata? Credo di avere già dimostrato che la Conciliazione con l'Italia è un nuovo passo della Chiesa verso la perfezione del suo universalismo; d'altronde la forza storica della Chiesa è tale, che questa supposizione cade di per sé stessa.

Ed allora vi può essere un altro pericolo. Chiamiamolo col suo vero nome: la clericalizzazione del popolo italiano.

Sì, perchè questo è il punto culminante, e io credo che il precisare queste cose valga a formare sempre meglio in noi la nostra coscienza conciliatorista, che dovremo raffor-

zare da oggi in poi, e dalla quale dovremo trarre orientamenti e indirizzi, interni ed esteri, per la politica che dovremo sviluppare in conseguenza della Conciliazione.

Nessuno può supporre quali altri frutti di qui a cinquanta, a cento anni, germigneranno dalla Conciliazione, per l'Italia. Questo dipenderà dalla storia di tutto il Cattolicesimo, dall'orientamento degli altri popoli, cattolici e non cattolici, avvenimenti che per ora sarebbe impossibile prevedere; limitiamoci a parlare delle nostre cose con linguaggio chiaro e semplice. Il popolo italiano non sarà clericalizzato. Il popolo italiano porta in sé un equilibrio spirituale, del quale tutta la sua storia è impregnata; noi siamo da cinquant'anni i padroni del territorio sul quale il Pontefice è ospitato. Siamo da venti secoli cattolici, ma non abbiamo mai fatta una guerra di fanatismo religioso. Noi siamo il popolo che vive sul territorio su cui per la prima volta forse l'umanità ha conosciuto l'atteggiamento ieratico, e non abbiamo mai avuto nè fanatismo cattolico, nè anticattolico. È in noi stessi la garanzia; è nel nostro equilibrio; è nella prova che abbiamo data sempre della nostra misura morale e spirituale.

Noi possiamo essere perfettamente tranquilli: in un paese in cui non c'è più posto per la massoneria, non c'è più posto neanche per il clericalismo (*Approvazioni*); perchè l'una e l'altro sono due forme anacronistiche, non del sentimento, ma di una serie di pregiudizi, della vecchia, stravecchia e decrepita Italia. (*Approvazioni*).

Noi siamo garantiti per sempre contro questo pericolo, perchè oltre l'equilibrio storico che ci viene da tutta la vita politica nostra, c'è la garanzia massima, conclusiva e riassuntiva di tutte le altre; questa garanzia, o signori, è nel Regime. Ognuno di voi sente di portare questa garanzia dentro di sé, come parte di sé stesso: io porto dentro di me la Conciliazione e la sua misura.

Nella coscienza di ciascuno di noi la Conciliazione è garantita, nel suo equilibrio e nella sua misura, dall'immenso travaglio spirituale che il popolo italiano sta subendo attraverso il Regime Fascista.

Guardate all'insieme della nostra storia recente, guardate quanto era stato lasciato incompiuto, quante volte ci voltiamo indietro, e prendiamo blocchi del passato, e ad essi ne aggiungiamo dei nuovi, e così, poco a poco, l'edificio si costruisce per intero, e se qualche volta, tra blocco e blocco vi sono delle fessure, state pure tranquilli, che

quando si costruisce a blocchi, questi si cementano da se medesimi.

Certo: riconciliandoci col Papato abbiamo fatto una politica da grande Stato e da grande Nazione. Non possiamo accoglierla con prosettine mielose da arcivescovi liberali del '59. Dobbiamo sapere essere amici del Papa senza abbandonare le nostre conquiste civili.

Noi portiamo la garanzia dentro noi medesimi, perchè il lavoro di sistemazione, di riassetamento di tutti i valori ideali del popolo italiano, è un lavoro immenso e durevole. Noi abbiamo rifatta *ex novo* la valutazione di antichi valori, li abbiamo messi accanto ai valori nuovi, ne abbiamo fatto una sintesi. Noi stiamo riprendendo, rifondendo, riordinando e sistemando, nel senso ideale e politico, i valori indispensabili al popolo italiano; stiamo rifondendo il buono del passato e il buono del presente in una nuova mentalità politica organica, in una nuova coscienza nazionale matura, in una nuova fierezza nuova e misurata, in una nuova concezione economica realistica; così stiamo costruendo il nuovo Stato e la nuova Nazione. Così in questa rifusione, rielaborazione, sistemazione dei valori, il valore religioso doveva trovare un posto, ed era giusto, era logico, era inevitabile che fosse trovato al momento suo e nella sua misura esatta dal Capo che tutti gli altri valori ha identificati, ha ritrovati, ha sistemati con noi. Era giusto che questa sistemazione fosse fatta, se si vuole veramente, come si vuole, dare la forma — dalla quale dipende non solo il problema della nostra convivenza nazionale, che è già risolto, ma di tutta la nostra convivenza internazionale — di una grande e cosciente organizzazione democratica al nostro caro, al nostro giovine, al nostro nobile Paese. (*Vivissimi prolungati reiterati applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rossi.

ROSSI. Onorevole camerati, specialmente dopo il dotto ed interessante discorso del camerata Cantalupo, sono ben lontano dal presumere di poter portare un qualsiasi contributo di cultura o di pensiero all'annosa questione romana, che nell'esame degli accordi tra l'Italia e la Santa Sede viene sottoposta tra i primi imponenti argomenti alla Camera Corporativa, e alla quale ha collaborato più di una generazione, con la fede, con l'intuito nativo del buono e del giusto e col consapevole senso storico di nostra gente; così come tutti questi elementi riuniti in una sola persona, accompagnandosi

al genio di statista e di condottiero del popolo, ne hanno consentito la più giusta soluzione.

Nè presumo di parlare nel nome dei camerati combattenti in ordine ad una materia nella quale più che la Camera Corporativa unitaria nello spirito nazionale e fascista (molteplice solo in forza della sua origine politico-sindacale per la convergenza in essa delle espressioni di organizzazioni sindacali e di associazioni politiche), è chiamata l'Assemblea rappresentativa della Nazione; anche se per un non equivoco od occasionale aspetto, possa ben essere presente in quest'Aula, discutendosi argomento così elevato, la coscienza, lo spirito, la fede dei combattenti italiani, quello spirito, quella coscienza, quella fede che, auspice nel 1915 il Direttore del *Popolo d'Italia*, impressero di sé la rivoluzione prima, il regime poi, soprattutto come reazione allo spirito demo-liberale e massonico che, secondo una invero non più che cinquantennale tradizione, come in tutti gli altri aspetti della vita nazionale, rappresentò la stasi nei rapporti, pur sempre da defuire, fra lo Stato e la Chiesa, la stasi e la immobilità della questione romana, a torto considerata inesistente se spesso non mancava di richiamare su di sé l'attenzione e gli studi.

E la rinascita alla storia dell'Italia, che ne era rimasta sequestrata per più decenni in forza e per effetto di quelle stesse contingenze che ne determinarono in fondo la sua costituzione ad unità e ne permisero l'esistenza come nazione, incominciò appunto con quella che può qualificarsi la prima fase della rivoluzione fascista, anche perchè tra i sommi animatori di essa fu Benito Mussolini, e che si manifestò prima nella ribellione della coscienza originaria della nazione contro i poteri costituiti, poi nel raccoglimento pensoso ed eroico del popolo italiano per i quattro anni di guerra, non meno efficiente come fatto rivoluzionario se si pensa all'agnosticismo nazionale, al materialismo antierico, allo scetticismo razionalista, di tanti decenni di inerzia e di abbandono.

Fu nell'attesa penosa della trincea che il popolo italiano seppe e poté rifarsi alle origini, per quanto inerisce al suo senso politico e alla sua tradizionale coscienza nazionale romana e cattolica; e mentre cotesto processo etico e spirituale maturava nel tormento fisico che accresceva però, lungi dall'attenuarla, la fiducia nei destini della nazione, altri elementi, se non meno importanti, più contingenti, si ponevano nello stesso processo e per la guerra stessa a facilitare

un giorno la soluzione del grave e complesso problema dei rapporti in Italia fra lo Stato e la Chiesa.

Che se la legge delle guarentigie, considerata dalla mentalità liberale un vero miracolo di equilibrio, nella gravità ritenuta pure essa ineluttabile dei contrasti fra l'istituto universale e sopra nazionale e la società nazionale giuridicamente organizzata, depositari entrambi nella loro inflessibile coscienza e volontà di una propria autorità indiminuibile, se cotesta legge potè permettere, alla stregua delle sue disposizioni, il rispetto reciproco tra i due organismi, in un periodo che tutte avrebbe giustificate, come le diffidenze, così gli arbitri e le sopraffazioni, furono dello stesso periodo della guerra, come ebbe a rilevare il nostro camerata Ercole, e in forza di essa le prove della lealtà dello Stato italiano e della estraneità alla Santa Sede di ogni idea di interventi stranieri o di aspirazioni a restaurazioni temporalistiche in senso ostile all'unità d'Italia.

E se mancarono, del resto, i pur possibili assai gravi inconvenienti nel periodo della guerra, quando un atto di incomprendimento o di contingente valutazione della sua potenza e della sua missione da parte del Vaticano, avrebbe potuto persino costituire un elemento decisivo nell'orientamento delle fortune della guerra contro l'Italia, non può negarsi, ad esempio, che molto per lo innanzi si era avvantaggiata la Francia del gravissimo contrasto esistente in Italia tra il potere civile dello Stato e il potere spirituale della Chiesa, tanto che nulla come il privilegio della protezione delle missioni religiose favorì nei paesi d'oriente, a danno del nostro, la politica della figlia primogenita della Chiesa.

E ben dovette saperlo un giorno, anche se sommamente ingenuo, Benedetto Cairoli che permise al fratello massone Jule Ferry di predisporre ogni cosa per il colpo di mano di Tunisi, favorito inoltre non poco dall'opera del Cardinale Lavignerie, intesa a procacciare alla Francia il favore e l'amichevole collaborazione delle sue missioni in Africa.

In ordine alle difficoltà rappresentate dai molteplici tentativi falliti, basta rilevare che quelle che potevano essere le giuste interpretazioni e le impostazioni sagge del problema per opera di uomini spregiudicati e onesti, subivano deformazioni e trovavano ineliminabili intralci nello spirito dei tempi e nella bieca attività di sette e di chiesuole ostili.

Prima ancora della legge Siccardi, attraverso la quale poteva trovare la prima espressione giuridica il dissidio tra il potere civile

dello Stato e il potere spirituale della Chiesa, il dissidio stesso era incominciato negli spiriti e nelle cose, subito dopo le giornate, dirò così, idilliache del '48, quando Pio IX, beneducendo all'Italia che continuava in Roma la sua fase insurrezionale contro le concezioni paternalistiche della politica dominante, sanzionava colla più alta autorità spirituale la causa del Risorgimento nazionale italiano, e la coonestava dinanzi alla coscienza di tutto il mondo cattolico.

Come se non fosse bastevole la forza cieca degli eventi, che poteva porre in essere episodi e fatti e situazioni spirituali fieramente contrastanti fra di loro, — logico e necessario succedersi e confondersi e contrapporsi di elementi che secoli di storia italiana avevano creato e stratificato contro l'Italia; — come se tutto ciò non pregiudicasse di già nel puro ordine obiettivo la costituzione e la esistenza e la vitalità dello Stato in formazione, le ingerenze straniere, associandosi alle bieche insidie settarie, fecero di tutto per rendere inconciliabile il dissidio ideale e storico tra le ragioni della Chiesa e le ragioni affermantisi sempre più dello Stato, che assurgeva a dignità di vita e di potenza nazionale. Tanto che fu somma ventura se uno statista geniale, come Cavour, riuscì, superando il conflitto ideale del mondo, nel quale si tentava artificiosamente di trascinare la più ristretta vicenda del dramma nazionale italiano, a realizzare con paziente accorgimento e con accorti atti di diplomazia, quello che era il suo pensiero dominante: l'unità italiana con Roma capitale dell'Italia ricostituita a unità. Ma egli non riuscì a compiere quello che era l'altro suo grandioso piano parallelo: l'Italia centro e Roma metropoli della cristianità universale, così come era anche giusto e logico per certi aspetti fosse spontaneamente avvenuto, poiché, mentre la più grande aspirazione nazionale si compiva nell'ordine dei fatti, nell'ordine teorico e dottrinario, la causa del Risorgimento italiano interferiva con le severe disquisizioni teologiche, tanto che lo Stato italiano doveva fatalmente apparire il necessario vindice del pensiero liberale, così come la Chiesa, come il Pontefice doveva per contrapposto apparire ed essere il custode inflessibile del dogma.

Queste ragioni storiche e ideali, questo complesso di fatti e di vicende basterebbero da soli a condannare la sicumera socialdemocratica per cui potè considerarsi superato e definito il conflitto delle coscienze e degli spiriti in Italia, sol perchè il corso natu-

rale delle cose (e il necessario equilibrio puramente esteriore) aveva occultato e parzialmente sedato l'interiore insanabile conflitto.

La restaurazione della unità spirituale del Paese, manomessa dalle false ideologie demoliberali, straziata dalla politica positiva, ispirata tutta all'atteggiamento settario dei governi che si succedettero desolantemente uniformi dal '70 in poi, incominciò appunto con quell'atto già ricordato, della più alta spiritualità, attraverso il quale era soltanto possibile che gli italiani massoni o massoneggianti, anticlericali o agnostici, materialisti o indipendenti, ritrovassero nelle ragioni ideali ed eterne il fondamento della vita e delle aspirazioni umane più alte; e la fede che rinasce spontaneamente e quasi inavvertitamente anche nelle coscienze più aride, nei momenti supremi, fece da sola e per prima il grande miracolo, disponendo che combattessero e morissero, col nome di Dio sulle labbra e con l'invocazione alla Patria, i combattenti della trincea.

E dal fondamento spirituale e dalla rinata coscienza nazionale trasse, chi poteva, gli infallibili elementi per la ricostituzione in unità inscindibile di ogni migliore aspirazione, di ogni fede più pura, della formidabile volontà di tutto il popolo italiano, per farla rinascere a vita nuova e fargli sentire il fascino e la suggestione della grandezza e della gloria.

Ed ai morti nella guerra, per cementare nella continuità del tempo la unità del popolo, aggiunse il Fascismo, offerta sublime, i morti innumerevoli della rivoluzione, come per consacrare la superiorità — arra di successo e di vittoria — di ciò che è eterno ed ideale su quanto può lusingare per materiale contingenza.

E basta ricercarla nel processo rivoluzionario e nella ordinata opera costruttiva del Regime, per trovare evidente e luminosa cotesta nuova logica, cotesta mirabile coerenza fra le premesse e gli atti visibili di vita.

Ma non rileva fermare su di essi; ad enumerarli, la nostra attenzione, così come quasi non rilevarebbe persino passare in rassegna gli articoli del Trattato, e quelli del Concordato, tanto il principio e le affermazioni ideali di essi si appalesano di valore e di importanza preminente rispetto a quelli che potrebbero essere, e non sono, gli eventuali difetti della formulazione giuridica.

E superata la fase della freddezza ed ostile diffidenza tra le due Potestà che hanno comuni del resto non poche attribuzioni ideali,

e che comuni hanno non lievi interessi ideali da perseguire; e succeduta ad essa la mutua fiducia e il consapevole e volontario rispetto vicendevole, anche col formale impedimento di accordi, pur nei dettagli di già sottoscritti, sarebbero sempre possibili, per revisioni e regolamentazioni successive, quegli emendamenti che la prassi e la norma nuove rivelassero opportuni o necessari.

Chè veramente in quest'ordine soltanto potrebbero essere gli eventuali errori o le imperfezioni eventuali, al momento invisibili, perchè non è chi non veda come le pattuizioni di ordine dirò così materiale, o territoriali, o finanziarie debbano confortare la Camera per il successo riportato da chi per conto dello Stato italiano trattò nella storica risoluzione. Così come deve inorgoglire la Chiesa di Roma, l'aver saputo con tanto nobile ed alta visione rinunciare a quelle che storicamente e giuridicamente avrebbero potuto essere affacciate, anche se discutibili, come pretese ritardatrici e intralciatrici più consentanee se mai all'altra specie di potenza per cui non è esclusiva la sovranità sulle anime.

E la delimitazione, pur nel nuovo regime non separatista, tra potere spirituale della Chiesa e potere civile dello Stato, appare ben assicurata nei singoli articoli del Concordato, mentre il Trattato provvede in modo ineccepibile a sanare, con indiscutibile vantaggio delle Alte due parti contraenti, il lungo e tormentoso dissidio.

Onorevoli camerati, mi sia lecito terminare con le parole stesse della chiusa della relazione governativa, semplici, antiretoriche e solenni ad un tempo, attraverso le quali è dato cogliere l'alto spirito profetico del Duce:

« Il Concordato e il Trattato aprono una era nuova nella storia della Chiesa e dell'Italia, era che sarà feconda di benefici per l'elevazione morale del popolo italiano, fondamento e presupposto necessario della sua grandezza ». (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Marsico.

DE MARSICO. Onorevoli camerati, alle dimensioni ciclopiche della creazione legislativa del Fascismo pensavo anch'io, chiedendomi se fosse compito pari alle forze intervenire in questo dibattito di paurosa gravità.

Poichè, gregari del Regime, noi non possiamo neppure, all'apparire di un nuovo istituto o di un nuovo fondamentale principio, presumere di averlo anche in parte preparato. Ed altro non resta, a chi sopra tutto esamini gli eventi con l'occhio del giurista, se non misurare la profondità con la quale

il nuovo si inserisce e penetra nell'ordine giuridico esistente, e lo rinnova e lo spinge verso l'alto. Ma intanto urge allo spirito, determinare quanto di volta in volta, il nostro edificio politico e legislativo si vada elevando nel mondo, e ciò può ben farsi da questa tribuna, che resta necessario punto di unione fra la legislazione e la vita.

Su tre aspetti di questo poliedrico avvenimento costituito dai patti del Laterano richiamerò la vostra attenzione: Quali i termini del rapporto che, quanto al problema religioso, nasce fra essi e le costituzioni straniere, sopra tutto del dopoguerra? Quali i termini del rapporto, che da questa ricerca scaturisce, fra il cattolicesimo ed il nostro diritto pubblico? Quale la riforma più profondamente innovativa che questi patti introducono nel nostro diritto pubblico?

Senza dubbio, il bisogno religioso agli occhi del legislatore non si isola e cristallizza più negli individui, ma vuol essere piuttosto ghermito e studiato negli atteggiamenti che assume e nelle esigenze che affaccia attraverso l'anima delle masse.

Lasciamo pure da parte il motto dell'antico sapiente, per il quale possono esistere città senza mura e senza re, non città senza templi, senza preghiere e senza giuramenti. L'esperienza dei secoli impone altro motto, sicché oggi è più esatto dire che non possono esistere città nè senza re, nè senza templi, nè senza mura, nè senza giuramenti.

Ma ciò che il tempo ha specialmente mutato è la portata del fenomeno religioso per quanto alla politica degli Stati importa, perchè essa non è più sollecitata soltanto a considerare il bisogno religioso nell'individui, ma anche e più il bisogno religioso nelle masse. Non è più l'uomo soltanto che nella visione religiosa della vita cerca raggiungere il punto dove la traccia di lui trascenderà i limiti del suo tempo: sono le masse ed i popoli che, obbedendo a quella stessa visione, cercano sempre più, e sono più adatti, a superare l'episodio per scrivere la loro storia.

Certo, la religione fu sempre un aspetto essenziale della vita dei popoli: il loro destino ne fu sempre investito. Ma oggi più che mai in questo fatto si afferma una realtà giuridica che chiede le sue leggi certe.

A mano a mano che sembrava illanguidirsi l'intima efficacia dell'articolo 1º del nostro Statuto, le forze della storia preparavano la rivincita.

Gli uomini nella loro fatica, la Chiesa nella sua opera di penetrazione del mondo, formavano correnti dirette a un medesimo

sbocco: quelli, in una febbre di dedizione e di sacrificio per la giustizia, per la patria, per l'ideale; questa, spingendosi verso ogni terra ed ogni agglomerato umano non ancora penetrati dalla fede, e, sulla preghiera o nel sangue, costruendo ed avanzando. Il divino che incide ovunque il suo segno: due concomitanze, come diceva poco fa il camerata Cantalupo; due moti paralleli, io direi, cui la vita, smentendo una legge geometrica, prescrive incontrarsi.

Di qui, un atteggiamento nuovo, od almeno un'accentuazione nuova nelle carte costituzionali degli Stati. Fermandoci a quelle del dopoguerra, non vi s'incontrano più, come nelle antiche, solo rapide affermazioni della libertà dei culti o della religione di Stato, ma norme circostanziate, ed istituti protetti, se non privilegi; garanzie, se non favori.

Anche senza parlare della cattolicissima Polonia, o senza ricordare, in campo non cattolico, la Grecia, che, con un complesso di disposizioni, afferma e tutela come religione dominante quella della Chiesa ortodossa orientale di Cristo, fino a proclamare la intangibilità delle scritture, ed a mantenere l'esercizio di altri culti ma a proibirne il proselitismo; forse interessa più affacciare lo sguardo in quelle costituzioni tedesche nelle quali il fenomeno assurge a più preciso e largo significato. Ed ecco la Costituzione dello Stato libero di Baviera garantire l'intera libertà di culto e di coscienza, e negare la religione di Stato, ma contemporaneamente circondare di speciali garanzie le comunità, le istituzioni e le fondazioni religiose esistenti, e persino disciplinare l'età fino alla quale in materia religiosa l'individuo è sottoposto alla potestà dei suoi educatori, e dalla quale in poi raggiunge invece la capacità giuridica di scegliere liberamente la sua Chiesa ed il suo culto. Ed ecco, del pari, la Costituzione del Reich negare espressamente la religione di Stato e concedere ad ogni società religiosa la libera amministrazione di sé stessa, ma alle società religiose già aventi carattere di diritto pubblico serbare questo carattere; conferirlo a quelle altre che non lo abbiano ma diano per i loro statuti ed il numero dei loro membri affidamento di durata; dare a queste società religiose di diritto pubblico diritto di riscuotere tributi, ed assimilare ad esse anche quelle associazioni che si propongano lo scopo di perseguire in comune degli ideali filosofici. Tale ormai è la potenza espansiva dell'elemento religioso nella vita!

E ciò senza neppur accennare ai Concordati conclusi dal Vaticano nel dopoguerra,

che offrirebbero di questa verità una più ricca documentazione. Or è da chiedersi se ciò sia conforme ai principi fondamentali di quelle costituzioni o non rappresenti una discordanza, di supremo valore per noi fascisti.

Nel libro d'un russo che vive in Francia e vi copre una cattedra di dottrine costituzionali, io ho letto, a guisa di sintesi, che la democrazia è la forma necessaria della ragione politica, e che l'Europa contemporanea è tutta intenta nell'opera di razionalizzare il potere attraverso la maggiore affermazione dei diritti dell'individuo, cioè la maggiore affermazione dell'indirizzo democratico del diritto.

Ed il problema è qui: è incremento dell'indirizzo democratico degli Stati questo accentuarsi della tutela del bisogno religioso dei popoli nelle loro carte costituzionali?

Piena conformità io non vedo fra il diritto degli individui come dogma delle costituzioni, fulcro e limite del potere degli Stati, e lo spirito di queste norme, che non si fermano a tutelare la libertà dei singoli nel campo religioso, ma agevolano e favoriscono particolari e determinate situazioni religiose, donde nascono nuclei o tendenze di organizzazioni che trascendono i singoli e che mettono lentamente capo alla formazione di vari e larghi tessuti degli organismi nazionali. La religione vista nei singoli è libertà; protetta nelle masse, è vincolo e suggezione ideale, espressione e lievito di sempre più intima solidarietà.

Quelle norme vanno dunque al di là di una semplice protezione dei diritti degli individui. Denunciano piuttosto che l'individuo cede a poco a poco il passo al diritto della massa (Stato o popolo, qui non importa), e che il diritto dell'individuo cede al concetto della missione dei popoli. Denuncia insomma la fatale necessità di un'organizzazione oltre che giuridica, etica e religiosa dei popoli: il problema religioso che agli Stati non più si affaccia dai margini o dagli interstizi del diritto, ma s'impone come uno dei problemi centrali, che non è più possibile soffocare o nascondere.

Aspetto essenziale, questo, della disfatta democratica. La democrazia non vive più che la illusione o la superstizione della preminenza del diritto individuale, se è vero che anche su questo terreno più che quelli degli individui valgono i postulati, le esigenze, gli orientamenti dei popoli. Contro quella illusione l'Italia d'oggi legifera fedelmente, coraggiosamente la realtà, e, meglio e davvero razionalizzando il potere, s'ispira alla

inesorabile urgenza di maggiore coesione morale, politica, religiosa del popolo italiano.

Ma chi non vedesse affermato altro nelle costituzioni europee che il diritto della libertà individuale di culto, dovrebbe concludere che il resto di Europa è oggi su quello stesso incrocio di vie giuridiche nel quale si trovò l'Italia al compimento della sua unità. L'Italia avvertiva anche allora il prestigio del Cattolicesimo e continuava a vedervi in fondo un aspetto del suo Primato; ma soffrendo l'ansia della sua consolidazione territoriale, poneva questa esigenza al vertice di tutta la sua politica. Così cominciò a battere la duplice anima del Risorgimento: quella che sentiva la imponenza del Cattolicesimo, e quella che fra il Cattolicesimo e la Patria sentiva per il momento una discontinuità ed un intervallo, se non un profondo ed aspro conflitto.

E, come Cavour aveva già costretto i limiti del problema nella sovrastante necessità di portare a Roma la Capitale del Regno, ed anche per rispettare l'impegno assunto verso la Santa Sede da Napoleone III, al momento di offrirci il suo aiuto, aveva escogitato la formula delle due libertà; così, nelle leggi dell'ottobre e dicembre 1870 sui plebisciti, facemmo riserva di concedere alla Santa Sede franchigie territoriali, ma, nel dibattito memorando sulle guarentigie, pur da differenti punti di vista, Bonghi e Mancini sostanzialmente concordarono nel considerare il fatto religioso una mera espressione del diritto di libertà individuale, protetto dalla legge comune, ed il Pontefice un sacerdote che soltanto per la eminenza del suo grado e del suo ufficio abbisognasse di guarentigie efficaci per l'indipendente e libero esercizio di esso; e la necessità di una legge speciale desunsero dalla struttura organica dello Stato libero e dal diritto individuale dei cittadini alla libertà.

Ne venne, per la Santa Sede, una sovranità senza territorio e senza sudditi, che fin d'allora si disse poter essere una responsabilità senza garanzie ed un pericolo o un equivoco; una sovranità puramente spirituale, che poteva forse più esattamente ridursi ad una garantita immunità nell'indipendente esercizio del potere spirituale nel mondo, ma autorizzava i giuristi a negare l'attributo della sovranità.

Occorreva che sorgessero altri valori, altri principi perchè il problema si affrontasse alla radice: che lo Stato si concepisse organizzazione giuridica non di individui ma della Nazione: che a questa si desse la piena co-

scienza della sua intima unità morale, e quindi della sua missione.

Altri guardano gli accordi del Laterano specialmente come il corollario dei ritemperati valori spirituali della Nazione; ma più occorre guardarli come il corollario del nuovo significato, della mutata missione dello Stato. È vero: i valori spirituali vibrano oggi più forte. Chiesa e Fascismo si sono oggi potuti incontrare più agevolmente, sia perchè oggi, sicuri della nostra unità, guardando non solo alla nostra sicurezza ma alla nostra potenza, non si esita più nel proclamare la missione del popolo italiano; sia perchè Chiesa e Fascismo, pur in così diverso ciclo di eventi, possono ripetere le solenni parole di Pascal: « bisogna credere alla fede che si testimonia col sangue ». Ma la fede civile che rifulge nel fascismo crea e significa anche un nuovo assetto giuridico per il quale l'Italia asserisce la profonda originalità del suo regime. Al sovrano senza territorio si riconosce ormai nel pieno diritto sul territorio la base essenziale della sovranità, e quel che di spazio si rinuncia nel territorio, la Nazione riconquista nel campo dello spirito. Perchè l'unità ha nel territorio uno dei suoi fondamenti, ma ha negli spiriti il suo vertice.

A questa verità si è fissa la mente quando non solo si sono spazzati dal terreno politico i germi ostili allo sviluppo della concordia e della potenza nazionale, ma si è affrontato il compito di svolgere le forze ad esse propizie, e, sopresse le sette, soppresso lo spirito della congiura intellettuale e politica, si è anche provveduto a sgombrare il campo di quella formula della laicità che serviva non a colmare ma appena ad indicare un vuoto, ed a sostituirvi un programma che costituisce nel suo insieme tutta la religiosità di quest'epoca.

Attraverso questi Patti, si chiarisce la nuova sagoma del nostro diritto pubblico che culmina nell'entità ignota o inafferrabile ed incerta pei giuristi di ieri: la Nazione, entità non mutevole e fluttuante, ma la sola, la vera realtà che conferisca vita allo Stato. Gli individui sono goccioline del fiume che passa, mentre la Nazione è il fiume stesso, che scava nel tempo, con la forza della sue acque, il suo indistruttibile solco (*Approvazioni*). Diritto pubblico siffatto, nella esistenza innegabile della Nazione, non può che constatare l'esistenza di compiti cui bisogna consacrare tutte quelle forze che non dagli individui, ma dalla organizzazione delle masse possono essere conferite.

Innumerevoli conseguenze di questo principio sono disseminate anche negli attuali

documenti legislativi e lungo ne sarebbe l'esame.

Nel complesso svariatissimo degli istituti che tali documenti considerano, a me pare che quello contemplato nell'articolo 22 del Trattato indica più di tutti come e fin dove si traduca in realtà il principio di collaborazione, aprendo un'era nuova nel diritto internazionale.

La Città del Vaticano nasce: fornita del suo Sovrano e del suo territorio, reclama il carattere essenziale della sovranità: l'autonomia.

L'autonomia a sua volta reclama il suo attributo inseparabile: l'esclusività della giurisdizione, che culmina nell'amministrazione della giustizia penale.

Ricordiamo appunto che i dibattiti più aspri sulla legge delle garantige si svolsero in rapporto ai limiti che allo Stato italiano ne venivano nel campo della giurisdizione penale.

Ora, due problemi si affacciano alle parti contraenti: in qual modo provvedere al caso di reati che si compiano nella Città del Vaticano? In qual modo provvedere alla consegna dei colpevoli che si rifugino in un territorio diverso da quello della perpetrazione del reato?

Voi vedete che è qui il punto di più stretto contatto fra le due giurisdizioni. E la pratica potrà dare larga copia di applicazioni, perchè trattasi di territori più che contigui, continui; di Stati che saranno sommamente interessati alla difesa reciproca della loro sicurezza.

Ora, la soluzione che il Trattato porge è del tutto nuova rispetto alle tradizioni del diritto penale.

Nessuno Stato ha mai rinunciato al diritto di applicare la sua legge all'autore di un reato che avvenga nel proprio territorio. Ma la Città del Vaticano si presenta all'applicazione di questo Trattato sfornita, almeno per ora, di un codice dei delitti e delle pene, sfornita degli organi e dei mezzi di esecuzione per pene comuni; e ciò che è più, come una potenza squisitamente spirituale, che se non ne rifugge, non sembra inclinarvi.

A ciò il Trattato provvede disponendo che, a richiesta della Santa Sede e per delegazione che questa potrà dare o nei singoli casi o in modo permanente, l'Italia provvederà nel suo territorio alla punizione dei delitti che fossero commessi nella Città del Vaticano, procedendo invece senz'altro, a norma delle proprie leggi, contro l'autore del delitto, quando egli si sia rifugiato nel territorio italiano. Un istituto di delega che il diritto fin oggi ignorava, e nel quale la Santa

Sede sigilla il riconoscimento della ormai piena coscienza etica, giuridica, politica dello Stato italiano. È nel conferimento di questa potestà di punire — la più alta, moralmente e giuridicamente, in cui la sovranità si traduce, attributo inseparabile ed essenziale di essa — che si attinge nel suo segno massimo (un accenno lontano e minimo può forse rinvenirsi solo nel Concordato con Leopoldo II di Toscana) lo scambio della promessa di collaborazione, il patto di solidarietà civile, che le due Potenze fermano negli accordi lateranensi.

Quanto al secondo problema, relativo alle persone che, imputate di atti delittuosi commessi in territorio italiano, si rifugino nella Città del Vaticano, si stabilisce la consegna allo Stato italiano, all'unica condizione che gli atti siano ritenuti delittuosi dalle leggi di ambedue gli Stati; mentre per coloro che si rifugino negli immobili compresi in territorio italiano ma dichiarati immuni a termini dell'articolo 15, si stabilisce ugualmente la consegna, salvo che i preposti agli immobili preferiscano invitare, essi, gli agenti italiani ad entrarvi per arrestarli.

Nuovissima è la clausola di reciprocità fra due Stati un dei quali manca, al momento della firma del Trattato, della sua legge penale; ed è qui dove ancor meglio l'intima, profonda volontà di collaborazione rifugge, poichè è chiaro che alla certezza o alle garanzie che, nelle comuni stipulazioni di trattati di estradizione, gli Stati traggono dalla attuale, vicendevole conoscenza delle loro leggi, in questa stipulazione di eccezionale importanza storica ed etica è sostituita, per l'Italia, la fiducia che la Chiesa, per le sue tradizioni, per la sua missione di civiltà, impone al mondo, e nel mondo sopra tutto a noi. D'altro canto, con la facoltà prevista per i preposti agli immobili forniti d'immunità di invitare direttamente gli agenti italiani per l'arresto dei colpevoli che si siano rifugiati, si supera l'ingrata soluzione che fu da taluno proposta durante la discussione della legge delle guarentigie di autorizzare il magistrato ad emettere ordinanza per l'ingresso degli agenti: soluzione ingrata, dicevo, al sentimento religioso, che tutela più di ogni norma positiva quei luoghi, poichè turberebbe il principio della collaborazione con quello della soggezione di una potestà all'altra.

Non già che, dal carattere intrinseco delle clausole di reciprocità, presupponente la preesistenza di due codici e dalla esistenza, nel caso nostro, di un Codice penale di una sola delle Parti contraenti, non si svolga

eventualità di ardui problemi e di complesse questioni, massime intorno alla determinazione e definizione degli atti delittuosi, fertili di conseguenze e di considerazioni giuridiche e politiche insieme.

Ma non leggi, non patti comuni son questi, ed oltre i comuni criteri di valutazione, è il senso della nostra missione storica che vi circola e li illumina. Chi ciò trascura o dimentica, non può nè interpretarli nè applicarli. Questi patti sono indice e fondamento di tutto un nuovo lavoro legislativo che comincia ed avrà per suo campo più largo il diritto pubblico. Oggi esso s'inizia; sarebbe arduo prevedere il momento in cui sarà per culminare od arrestarsi. Irrevocabile è detta in questi Patti la soluzione della Questione Romana. Qui è la sanzione suprema, mistica ed immensa: nell'impegno che dall'una e dall'altra parte si assume di fronte all'avvenire ed al mondo.

È questa sanzione, sono questi problemi ad ammonirci che certissima, definitiva è la conquistata pace delle coscienze, la conciliazione religiosa del Paese, ma che pace non è sopore e conciliazione non è letargo. Pace e conciliazione sono invece il principio di un ordine profondamente nuovo, nel quale il cattolicesimo, singolarmente per noi italiani, si riafferma la religione necessaria ovunque si combattono le battaglie dello spirito; e per il quale la coscienza religiosa e la coscienza civile d'Italia, incontratesi finalmente e fusesi in un'unica, indivisibile coscienza italiana, dall'intercolumnio del Bernini, nella purezza dell'aurora fascista, spiccano il volo per le ultime vittorie del costume, del diritto e della potenza verso lo splendore del meglio. (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Capo del Governo, ministro dei lavori pubblici, ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 marzo 1929, n. 621, col quale si assegna un nuovo termine per l'applicazione del decreto Reale 29 dicembre 1927, n. 2823, circa l'occupazione temporanea di locali da adibirsi ad uso di scuole elementari nel Mezzogiorno e nelle Isole (150).

Sarà inviato alla Commissione per la conversione dei decreti in legge.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli camerati Chiurco, Pellizzari, Bartolomei, Pavoncelli e Bertacchi a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

CHIURCO. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 107, concernente il conferimento al presidente generale dell'Associazione italiana della Croce Rossa di poteri straordinari per il riordinamento degli uffici e servizi e la dispensa del personale (84).

BARTOLOMEI. Mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 gennaio 1929, n. 166, concernente l'ordinamento delle maestranze portuali (8);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 dicembre 1928, n. 3106, che proroga il termine per la classificazione delle navi nel registro italiano (9)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 marzo 1929, n. 369, che reca nuove disposizioni limitatrici alla iscrizione nelle matricole della gente di mare in sostituzione di quelle contenute nel Regio decreto-legge 20 marzo 1927, n. 402 (24)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 marzo 1929, n. 380, concernente la obbligatorietà degli impianti radiogoniometrici, degli impianti radiotelegrafici ad onda corta e degli apparecchi radiotelefonici riceventi sulle navi mercantili (28).

PELLIZZARI. Mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 dicembre 1928, n. 2928, abrogazione del Regio decreto-legge 3 agosto 1925, n. 1617, concernente la moratoria italo-jugoslava (46)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 gennaio 1929, n. 132, contenente modificazioni alle norme riguardanti l'avanzamento nei vari gradi di sottufficiale della Regia guardia di finanza nonché la nomina e lo stato del sottotenente maestro di banda (50).

PAVONCELLI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 marzo 1929, n. 461, recante modifiche alla composizione della Commissione per l'esame delle proposte di concessione della decorazione della Stella al Merito del Lavoro (53).

BERTACCHI. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 gennaio 1929, n. 93, recante ulteriore proroga del termine stabilito dalla legge 14 giugno 1928, n. 1413, per la revisione straordinaria dei precedenti di servizio e di condotta degli appartenenti al Corpo degli agenti di pubblica sicurezza (85).

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

La seduta termina alla 18.45.

**Ordine del giorno per la seduta di domani
alle ore 16.**

Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. — Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929. (134)

2. — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio. (135)

3. — Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto. (136)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
AVV. CARLO FINZI

